



Calma ma falsa

MEMOIR (NOIR) DI VIAGGIO NELLA PATAGONIA DEGLI SPETTRI E DELLE SOLITUDINI. FIRMATO SONIA CRISTOFF di **Gennaro Serio**

SE SIETE STATI A EL CAÍN lo sapete già: non ci sono posti per leggere laggiù. E se nel paesino dove i ragazzi si impiccano è quasi impossibile parlare con anima viva, a Santa Cruz potrebbe capitare di imbattersi in un capannone abbandonato in cima a una collina, con dentro un Piper 46 praticamente intatto. Il lettore che decidesse di seguire l'itinerario patagonico di María Sonia Cristoff difficilmente ritroverebbe le anime perdute e i discorsi sconclusionati che costellano l'incongruo libro della scrittrice argentina, portato oggi in Italia da La Nuova Frontiera nella traduzione di Elisa Tramontin. Si chiama *Falsa calma* (pp. 224, 19 euro) ed è un diario di viaggio, una raccolta di racconti, un memoir, un reportage e una cartina geografica. Una cartina incongrua, come aveva provato a tracciarne Antonio Tabucchi durante i suoi viaggi alle Isole Azzorre, tentativo dal quale era nato *Donna di Porto Pim*. Come reportage risulterebbe deludente per chi non si accontentasse di coordinate incerte e figure evanescenti: l'autrice dichiara nel suo epilogo di aver modellato i ritratti di taluni concittadini (Cristoff è nata a Trelew, Patagonia, nel 1965) sul calco delle opere di Albert Camus e Samuel Beckett.

E così passano davanti agli occhi della viaggiatrice personaggi che sembrano inanimati e altri che fanno della reticenza l'unico segno particolare. Su tutti grava il peso della solitudine, sulla cui ridefinizione è impennato fin dal titolo tutto il libro. Cristoff deve fare i conti con i mostri sacri della letteratura di viaggio e prenderne le distanze. Non solo perché

nuova forma di espressione letteraria e aveva carpito lo spirito delirante che aleggia sulla Cordigliera, pur non rinunciando allo sguardo languido («La Patagonia è un'amante difficile»). L'incontro avviene in sogno quando la narratrice riceve la visita dello spettro di Bruce Chatwin «che socchiude gli occhi e parla senza sosta... Dice che Shakespeare si è ispirato a un indios patagone per creare il Calibano de *La tempesta*». Il viaggio d'autore comincia da un'immagine surreale: un paesino nel bel mezzo della Patagonia, in cui tutti parlano bulgaro; è la colonia della famiglia di Cristoff lungo il fiume Chubut, dove suo padre «si dedicò a rifondare una Bulgaria tutta sua»; è il punto di partenza di questo viaggio, ma anche di uno più antico: quello che ha portato la scrittrice ad abbandonare i luoghi nati per costruirsi una carriera letteraria a Buenos Aires. Fanno seguito dieci tappe. Attraverso ritagli di giornali mescolati a citazioni prese da Borges e Truman Capote, l'autrice ricostruisce la tragica atmosfera di Las Heras, il paese in cui tra il 1996 e la fine del 1999 si sono impiccati sedici giovani tra i diciotto e i trent'anni. L'occhio disincantato di chi viaggia in casa propria si sofferma poi su quella parte della Patagonia sedotta dalle concessioni petrolifere. Di paese in paese, di silenzio in silenzio, Cristoff si addentra nella solitudine della sua terra con ironia e rapidità calviniana, ma anche con spietatezza. L'effetto nel lettore è quello di aver vissuto un incubo, vivido e spiazzante, accanto all'autrice che ha tentato di ricostruire l'atmosfera di un tempo (sospeso) più che di uno spazio. ■

lei è nata e cresciuta in Patagonia, ma anche per scartare da una certa retorica occidentale fatta di languori, malinconia, e in fin dei conti nostalgia di casa. Tutti gli scrittori andini che hanno raccontato la Patagonia si sono confrontati con il tema della follia: da Luis Sépulveda («In queste terre mentiamo per essere felici» si legge in *Patagonia express*), fino a quello che è stato uno dei massimi scrittori argentini contemporanei, Ricardo Piglia, che nel *Bersaglio notturno* lasciava dire a un suo personaggio che in certe terre d'Argentina «la gente delira per non morire di noia». Inevitabile l'incontro con Bruce Chatwin, che nel suo *In Patagonia* aveva trovato una